

# **Osservatorio**

**Annuario Storico  
della Valpolicella**

## Sentieri tra *preare* e vigneti

A cura della Pro Loco di San Giorgio Ingannapoltron, del CAI e dell'Amministrazione Comunale di Sant'Ambrogio di Valpolicella è stata recentemente presentata l'iniziativa «Sentieri tra *preare* e vigneti». Questa, attraverso una serie di itinerari da percorrere a piedi, in mountain-bike o a cavallo, si prefigge di far riscoprire un patrimonio di cultura e tradizione tipico della Valpolicella occidentale e, in particolar modo, del territorio del Comune di Sant'Ambrogio, contraddistinto dalla presenza di antiche cave di pietra e di marmo e, pertanto, da sempre strettamente legato alla produzione e al commercio dei materiali lapidei.

Grazie a precedenti studi affrontati in stretta collaborazione con il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, chi scrive ha avuto l'onore di essere coinvolto nell'iniziativa, con il compito di studiare un opuscolo divulgativo nel quale inserire la mappa degli itinerari ed esporre una breve nota storica sulle antiche tecniche di lavorazione in cava. Tecniche delle quali resta traccia tangibile nelle vecchie cave abbandonate, ma di cui si sta perdendo ogni memoria.

Ritornando sul tema, si tenta, in questa sede, di dare ulteriore stimolo all'iniziativa, nell'intento di spronare azioni concrete tese alla valorizzazione e alla salvaguardia delle antiche cave di pietra, per non ve-

der cancellato in breve tempo ogni ricordo di questo umile ma importante passato.

Molti ritrovamenti archeologici e vari documenti archivistici d'età medioevale e moderna hanno provato l'importanza del bacino marmifero di Sant'Ambrogio di Valpolicella, non solo per il territorio veronese ma anche per l'intera regione padano-adriatica, in passato facilmente percorribile grazie a un'articolata rete di fiumi e canali navigabili che collegavano tra loro le varie località.

Verso la metà del Quattrocento tale bacino aveva raggiunto un'estensione tale, da attirare l'attenzione dell'autore di una celebre carta topografica del territorio veronese (1439-1440), il quale in corrispondenza della collina soprastante l'abitato di Sant'Ambrogio raffigurò un 'oggetto geografico' di evidenza macroscopica, ossia il complesso delle cave di marmo identificate globalmente come la *preara*.

In questi luoghi operava una comunità di scalpellini, che – almeno fino al sopravvento delle tecniche di lavorazione industrializzate – lavorava la pietra con metodi arcaici, del tutto simili a quelli praticati già in età romana. Il tipo di pietra da essi estratto era di due tipi: il cosiddetto 'marmo' (ovvero quel calcare compatto che per caratteristiche tecniche viene assimilato al marmo) e il lastame (oggi più noto come «pietra della Lessinia»).

Itinerari tra preare e vigneti  
sulle colline  
di Sant'Ambrogio.



Fino agli anni Quaranta, il lastame veniva estratto da cave in galleria. Cave spettacolari venivano aperte forando dall'esterno un pendio roccioso per addentrarsi poi nel sottosuolo, estraendovi in tal modo la pietra. Pietra che, per la sua particolare stratificazione in 73 corsi di vario spessore, permetteva agli scalpellini di scavare nel sottosuolo ampie camere e lunghi cunicoli, sorretti da esili e contorti pilastri ricavati nella roccia stessa e che – data la facile separazione tra i vari corsi – metteva a disposizione lastre naturali piane monolitiche di notevoli dimensioni, già 'tagliate' a opera della natura e spesso pronte per l'impiego.

Questo fatto indusse i lapicidi a dare un nome a ciascuno strato (*masegna, cembalo, seciàr, stopegna, biancone...*) traendo spunto proprio dall'aspetto, dalla consistenza e dall'uso cui la pietra era destinata. Vecchie cave di questo tipo sono disseminate un po' ovunque: sotto il colle di Montindon (che separa Sant'Ambrogio dall'Adige), a Corgnan, sotto l'abitato di San Giorgio e sotto il Monte Solane, tanto sul versante di Monte che della località Cavarena.

Le cave a cielo aperto, diversamente, erano quelle da cui si estraeva la tipica pietra di Sant'Ambrogio. Erano più facili da dirigere, poiché si trovavano costantemente in un ambiente esterno e gli operai cavavano il marmo progredendo verso le viscere della montagna. Da queste cave si estraevano i marmi più pregiati, celebrati dai trattatisti del Rinascimento (Leonardo da Vinci, Giorgio Vasari, Giovan Battista Bertani, Jacopo Sansovino e Vincenzo Scamozzi): il Rosso Broccatello, il Bronzetto, il Cimiero e il Nembro).

Il compito principale di un valido tagliapietre era quello di estrarre il materiale e ancor prima di indivi-



Un'antica cava di pietra in località Ca' de la Pela a Sant'Ambrogio di Valpolicella.

duare la sua ubicazione nel territorio. A tale scopo era indispensabile far riferimento ai «tecnici» più esperti del settore, cioè coloro che, grazie all'esperienza, alla saggezza e a una cultura popolare tramandata per generazioni, erano in grado di individuare un giacimento attraverso l'interpretazione empirica di pochi segni. Costoro scoprivano il sito valutando la vicina presenza di ciottoli levigati nei ruscelli, analizzando crolli e franamenti causati dalla naturale erosione, o ricercando analogie con situazioni già incontrate. I giacimenti di pietra commerciabile, infatti, erano spesso celati da stratificazioni di materiale fratturato, terra e vegetazione.

In seguito alla prima individuazione, i ricercatori di cave effettuavano dei sondaggi più o meno profondi e assaggi (piccole tagliate), anche in vecchie zone marmifere, in modo da valutare i vantaggi economici che il giacimento avrebbe potuto offrire: la sua consistenza, la qualità del marmo (colore, grana, difetti), la presenza di bancate sufficientemente ampie non interessate da fratture, l'orientamento della stratificazione e delle litoclasti, al fine di scegliere il più opportuno orientamento del fronte di escavazione.

Scelta l'ubicazione di una *predara*, al ricercatore si affiancava una *équipe* di operai cavaatori, gli *spezamonte*, i quali davano inizio alle operazioni di estrazione della materia prima. L'utilizzo previsto influiva necessariamente sul tipo di abbattimento prescelto: per un materiale di scarso valore bastava l'impiego della leva, mentre per la pietra destinata a usi architettonici era necessario disporre di blocchi compatti e privi di incrinature, ottenibili attraverso le operazioni della pre-selezione e della tagliata a mano sul posto.

Pertanto, la prima operazione compiuta dai taglia-pietre era lo smantellamento dello strato superficiale del giacimento, la *desquerta* o *cappellaccio*, e l'evidenziazione della parte sana del giacimento.

Seguiva la fase dell'abbattimento vero e proprio, durante la quale si adottava una tecnica particolare, consistente nel tagliare, per ogni banco pregiato, dei blocchi regolari privi di difetti e di dimensioni prestabilite. I cavaatori pulivano la bancata utile sul fronte e sulla parte superiore, così da porre in risalto le breccie naturali presenti verticalmente nella roccia, chiamate volgarmente *arsi*. Evidenziavano il blocco da estrarre e con *picon*, *mazola* e *ponte* scavavano dei solchi laterali larghi 20-30 centimetri e profondi quanto l'altezza del



Particolare dei banchi di pietra di una cava in località Ca' de la Pela. In primo piano si notano le tracce lasciate dai *ponceti* in fase di estrazione.

masso da estrarre (cioè quanto il corso), paralleli tra loro e perpendicolari alla frattura, in modo da delimitare i fianchi. A questo punto, se il corso aveva uno spessore minimo essi inserivano delle leve sotto di esso e forzavano fino a staccarlo dalla montagna. Se invece il suo spessore era notevole, le leve erano insufficienti e bisognava impiegare i *cugni*, ovvero dei grossi e robusti cunei.

Prima di tutto i cavaatori dovevano smussare lo spigolo inferiore del blocco (quello a strettissimo contatto con lo strato sottostante), in modo da potervi infilare la punta dello strumento; quindi per ore battevano violentemente sul *cugno* con una possente

mazza. Tuttavia, se due corsi contigui erano tra loro incollati in più punti per cause di natura geologica, il metodo descritto non era più indicato, poiché con esso il blocco avrebbe rischiato di rompersi. In tale circostanza gli operai usavano i *ponceti*, ovvero dei piccoli cunei con la punta a lancia, da infilare ogni 15-20 centimetri al posto dei *cugni*, ma in numero maggiore: percuotendoli con insistenza essi riuscivano a ottenere lo stesso risultato, senza rovinare il masso.

A questo punto alzavano il macigno anteriormente, tanto da infilarvi sotto delle sfere di ferro o dei rulli, per farlo scorrere e uscire dal sito; le sfere venivano impiegate quando la stratificazione era inclinata in maniera sfavorevole, cioè quando il blocco doveva essere spinto forzatamente in salita. Diversamente, se questo era posto in discesa gli operai lo trasferivano sui rulli e di lì al piazzale di cava o al poggio di carico, ovvero su quella piattaforma elevata ad altezza di carro grazie alla quale si caricavano i blocchi con minor difficoltà. Tutte le azioni erano lente, rischiose e faticose poiché si svolgevano manualmente e coinvolgevano numerose maestranze esperte, operanti in sincronia.

Le successive operazioni di lavorazione del materiale (come la segazione) potevano essere praticate sul piazzale di cava – un vero e proprio opificio posto a fianco della cava – e seguivano un processo regolato da rigidi principi dettati da un'esperienza secolare, tramandata oralmente da padre in figlio e praticata costantemente fino al sopravvento delle moderne tecniche di lavorazione.

Tutte le operazioni erano coordinate dal «conduttore dela predara», cioè da quel capomastro – spesso il più vecchio –, che impartiva le disposizioni a mano-



Vedute di una cava di lastami in galleria. La cava è posta sotto l'abitato di San Giorgio Ingannapoltron, in località Coali.

vali e apprendisti, ovvero insegnava le tecniche d'uso degli attrezzi, oltre a come tener pulita la cava con *pi-chi* e *pale* (zappa e badile).

Sul piazzale di cava, poi, accanto agli scalpellini, operava un altro artigiano indispensabile a mantenere efficiente il ciclo produttivo, anche se con un ruolo di supporto, senza intervenire direttamente nei processi estrattivi: il fabbro ferraio. La sua funzione era quella di rimediare alla repentina usura degli attrezzi: un'usura peraltro notevolissima, valutato il tipo di attività e funzione svolta, la quale solo in minima parte era rallentata dalla forgiatura particolare e dalla temprata alle punte. Il suo piccolo laboratorio si trovava



vicino a un modesto magazzino, simile a una capanna, murata a secco con scarti di marmo e con il tetto lastricato in lastame, in cui venivano ricoverati tutti gli strumenti di cava appartenenti ai tagliapietre.

Quando i blocchi e i semilavorati erano pronti per la consegna, venivano spostati sul piano di carico: un

piano inclinato ad altezza di carro, che permetteva di caricare agevolmente i pesanti macigni. Da questo passavano appunto sui carri da trasporto trainati da buoi e quindi condotti, attraverso sentieri carrabili, nelle città o ai porti d'imbarco lungo l'Adige. Potevano così essere spediti nelle principali città italiane; città dove sovente gli stessi scalpellini si recavano, sia per lavorare nei cantieri edili, sia per aprire proprie botteghe artigianali.

Il trasporto dei blocchi non costituiva certo un limite all'operato degli scalpellini, potendo essi contare sulla collaborazione dei burchieri, specialmente di Pe-

scantina: vicino centro fluviale, con un'economia legata al trasporto di materiali edili e alla costruzione di imbarcazioni fluviali (burchi *etc.*).

MASSIMO DONISI

Il presente scritto è frutto della sintesi delle schede nn. 6-14 redatte da chi scrive in collaborazione con Pierpaolo Brugnoli in P. BRUGNOLI et alii, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella dall'età romana all'età napoleonica*, Verona 1999.

## Dipinti di 32 mila anni fa scoperti nella Grotta di Fumane

**M**ercoledì 18 ottobre 2000, presso il Museo Civico di Storia Naturale di Verona (presenti l'assessore alle politiche per la cultura della Regione Veneto, dott. Ermanno Serraiotto; il soprintendente ai Beni Archeologici del Veneto, dott. Luigi Malnati; la direttrice del Museo stesso, dott. Alessandra Aspes) il prof. Alberto Broglio, titolare della cattedra di Paleontologia Umana dell'Università di Ferrara, ha tenuto una conferenza stampa sui ritrovamenti di pitture paleolitiche avvenuti nella Grotta di Fumane, tra cui alcuni frammenti di roccia dipinta, uno dei quali con figura umana, forse il più antico d'Europa.

Alla Grotta di Fumane abbiamo dedicato buona parte dell'«Annuario Storico della Valpolicella» 1998-1999. E ciò ci esime dall'illustrare ora la problematica relativa a tale sito archeologico. Sarà utile invece riferire ai nostri lettori di questi ultimi ritrovamenti.

Già quando fu scavata la struttura s14, nella zona atriale della grotta, furono trovati attorno al focolare – ha ricordato il prof. Broglio – alcuni piccoli frammenti di roccia staccatisi dalla volta della grotta per effetto termoclastico (l'aumento del volume dell'acqua infiltratasi nelle fessure della roccia e successivamente ghiacciata per la diminuzione della temperatura determina il distacco di frammenti di roccia), che presentavano una superficie tinta di ocre rosse, tanto che in una nota del 1996 si è avanzata l'ipotesi di

una decorazione pittorica della grotta. Poi, nel corso delle campagne di scavo 1998-1999, che avevano come obiettivo l'esplorazione dei suoli d'abitato aurignaziani nel settore occidentale della grotta, furono raccolte alcune pietre più grandi, anch'esse cadute dalla volta della grotta, con tracce di pittura rossa in gran parte ricoperte da concrezioni. La rimozione delle concrezioni, fatta successivamente dalla Società Restauratori Velluti di Feltre (che aveva già operato in situazioni analoghe), ha messo in evidenza alcune pitture dai contorni ben definiti, ottenute con ocre rosse. Due di esse hanno un particolare interesse.

Il prof. Broglio ha sottolineato che una prima pietra rappresenta la sagoma di un animale a quattro zampe, dalla testa piccola, dal collo allungato e dal corpo snello, lunga poco meno di 30 cm, che potrebbe essere interpretato come un mustelide (ermellino, donnola, puzzola, presenti tra i reperti faunistici dell'Aurignaziano di Fumane) o come un felide (leone, leopardo). La sagoma dell'animale presenta analogie con quella di una statuetta in avorio, interpretata come la rappresentazione di un felide, trovata nel deposito aurignaziano della Grotta di Vogelherd nel Baden-Württemberg.

Una seconda pietra dipinta, poi, mostra la sagoma di uno sciamano, vista di fronte, che fu dipinta sfruttando come asse del corpo una piccola cresta. La figu-

Il focolare s14 rappresenta la più antica struttura dell'abitato aurignaziano, datata attorno a 35 mila anni dal presente. Si trova nel settore atriale della grotta, all'incirca 1,5 m al di sotto della volta, probabilmente decorata con ocre rosse. Si riportano la sezione longitudinale (in alto), la planimetria e la sezione trasversale (in basso).



La figura umana dipinta  
nella Grotta di Fumane.



ra è alta 18 cm; porta sulla testa una maschera con due corna; sotto il collo le due braccia sono tese all'esterno, e la mano destra sostiene qualcosa, forse un piccolo animale. All'altezza dell'ombelico si notano due piccole prominente laterali, non simmetriche. Più in basso la linea del corpo si allarga, in corrispondenza del bacino; da questo si staccano le gambe, a forma di arco. Nell'arte aurignaziana sono note altre figure di uomo-animale interpretate come sciamani (si veda J. CLOTTES - D. LEWIS-WILLIAMS, *Le Chamaines de la Préhistoire*, Paris 1996), in particolare l'uomo-leone della Grotta di Hohlenstein-Stadel (Baden-Württemberg) e l'uomo-bisonte della Grotta Chauvet (Ardèche).

La scoperta di arte figurativa nell'Aurignaziano di Fumane – ha affermato il prof. Broglio – è del tutto coerente con le altre evidenze archeologiche che si riferiscono alla presenza degli Uomini moderni nello stesso sito. L'età di circa 32 mila anni, relativa alle strutture dei focolari più recenti del sito, che si sovrappongono agli strati nei quali sono state trovate le pietre (D5, base di D3d, A2) costituisce un *terminus ante quem* per l'età delle pietre dipinte. Se si pensa che la volta della grotta sia stata dipinta in un solo episodio, si dovrebbe ammettere che la loro età si aggiri attorno a 35 mila anni, sulla base della presenza di piccoli frammenti di roccia con una faccia dipinta attorno al focolare s14. Comunque è azzardato stabilire dei rapporti cronologici sulla base di datazioni realizzate con il metodo del radiocarbonio, quando esse si avvicinano al limite di applicabilità del metodo.

La produzione artistica aurignaziana, la cui età si aggira (sempre sulla base di datazioni con il carbonio radioattivo) tra 32 mila e 30 mila anni, è documentata in Europa in alcune grotte del medio corso del Danu-



Un animale dipinto  
nella Grotta di Fumane.

bio, soprattutto nel Giura svevo (statuette di animali e più raramente umane in avorio), nel Sud-Ovest francese (incisioni molto grossolane, che rappresentano animali o genitali umani) e in Ardèche nella Grotta Chauvet-Pont d'Arc (pitture di straordinaria bellezza, che rappresentano soprattutto animali).

Il ritrovamento di Fumane è il primo in Italia. Su di esso, anche in questa sede, si dovrà senz'altro tornare. Intanto basti ai nostri lettori questa succinta ma

completa notizia a dire ancora una volta dell'importanza di uno scavo che da anni, anche noi del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, seguiamo con vivo interesse attraverso l'organizzazione di simposi scientifici e la pubblicazione dei relativi atti. E se la collaborazione con il prof. Broglio dovesse (come ci auguriamo) continuare, è assai probabile che tra non molto qualche altro simposio dovrà essere messo in cantiere.

## Davide Canteri

**A**ncora una volta, nella sede dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, e in occasione della presentazione dell'*Annuario Storico della Valpolicella 1998-1999*, il 6 dicembre 1999 è stato assegnato al neo laureato Davide Canteri di Arbizzano il premio «Gianfranco Policante» 1999, per una tesi di laurea su aspetti e problemi di storia della Valpolicella. Premio sponsorizzato, per la prima volta, dalla Banca di Credito Cooperativo di Marano di Valpolicella, la quale, nella persona del suo presidente, dott. Giammaria Tommasi, ha consegnato al vincitore una borsa di studio di 2 milioni di lire.

Davide Canteri si è laureato nell'anno accademico 1997-1998 all'Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, con una tesi in topografia dell'Italia antica, intitolata *Aspetti produttivi del territorio della Valpolicella in età romana*. Relatrice è stata la prof. Stefania Pesavento Mattioli.

Candidatosi per il premio, il suo lavoro era stato giudicato da un'apposita commissione – nominata dal Centro di Documentazione e composta dai prof. Alfredo Buonopane, Bruno Chiappa, Giuseppe Conforti e Paolo Rigoli –, che ha ritenuto opportuno assegnargli il premio, anche in margine alla relazione del prof. Buonopane, qui di seguito riportata:

«Il lavoro di Davide Canteri si propone una revisione dei dati archeologici, vecchi e nuovi, relativi alla

Valpolicella in età romana al fine di localizzare i principali insediamenti, di esaminare l'organizzazione territoriale, di studiare le principali attività produttive. Lo studio è stato articolato in densi capitoli, che spaziano dall'analisi dei dati fisici del territorio, indispensabile premessa per comprendere le fasi e le modalità di popolamento, all'assetto istituzionale, religioso e territoriale, alle strutture produttive, convenzionalmente definite "ville", agli aspetti produttivi.

«Il quadro che ne emerge è quello di un comprensorio che, privilegiato dalla felice posizione geografica, fu un punto d'incontro dei traffici padani e alpini fin dalla Protostoria; inoltre le particolari caratteristiche climatiche e pedologiche favorirono attività agricole particolarmente redditizie, come la coltivazione della celebre *vitis Raetica*, da cui si ricavava un vino di pregio, ricordato più volte nelle fonti letterarie.

«Notevole importanza, allora come oggi, rivestì, come giustamente l'Autore mette in luce, anche con il supporto di un'inedita documentazione fotografica, la coltivazione delle cave e la lavorazione dei materiali lapidei, che non solo servivano a soddisfare la domanda interna, ma venivano smerciati anche in regioni lontane.

«Il lavoro di Davide Canteri, pur presentando qualche lacuna nell'escussione della bibliografia e qualche eccessiva semplificazione nell'analisi delle cause di fe-

nomeni complessi come la dinamica sociale e le credenze religiose – difetti, questi, tipici delle tesi di laurea – si distingue per la completa e puntuale raccolta dei dati, per l'ampio e originale apparato cartografico, per la novità di alcune conclusioni.

«Certamente originale e meritevole di ulteriori approfondimenti, nonché di pubblicazione, proprio per la sua novità, è la parte riguardante la viabilità, dove per la prima volta si presenta un'accurata ricostruzione scientifica non solo della nota "via Claudia Augusta", che univa la pianura padana ai territori alpini, ma anche di tutta la fitta serie di strade minori, che metteva in comunicazione i vari insediamenti e che l'Au-

tore ha identificato anche disponendo su dettagliate carte topografiche i rinvenimenti delle necropoli.

«Notevole interesse riveste pure l'analisi delle "ville" rinvenute in Valpolicella: pur se non vengono presentati elementi inediti – alcune sono tuttora in corso di studio – il fatto di averne redatto una schedatura approfondita e completa e di averne curato l'esatto posizionamento su alcune tavole topografiche, offre agli studiosi un prezioso strumento di lavoro».

Per questi motivi, quindi, la tesi di Davide Canteri è apparsa meritevole di aggiudicarsi il premio «Gianfranco Policante», istituito dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella.

PIERPAOLO BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella dall'età romana all'età napoleonica*, Comune di Sant'Ambrogio in Valpolicella, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, 1999, pp. 527.

L'escavazione e la lavorazione dei marmi e delle pietre vive – la pietra di Prun, per intenderci – e morte (il “tufo” di Avesa, del Moscal, di Castelcerino, dei colli di Verona) nel territorio veronese sono praticate quasi ininterrottamente dall'antichità, prima in forma artigianale e poi, dalla fine del XIX secolo, in forma sempre più industriale. Eppure, un'attività così lunga e durevole nel tempo, documentata dai materiali messi in opera negli edifici pubblici e privati di tante città e luoghi della Valpadana, non aveva trovato chi si applicasse a studiarla, a farla conoscere, a dare un nome agli individui e alle famiglie che hanno caratterizzato questa attività nel corso dei secoli.

Finora vi erano notizie di carattere storico e artistico sparse in molte pubblicazioni riguardanti singoli edifici sacri o civili di molte città: ma, anche mettendo assieme queste notizie, non si riusciva a conoscere l'attività di escavazione, lavorazione, commercio e trasporto dei materiali di Sant'Ambrogio o di altri luoghi e di chi aveva svolto le attività che portavano alla messa in opera, anche in luoghi lontani della Valpo-

licella, dei suoi prodotti lapidei. Il testo più ricco di dati era ancora il volumetto di Enrico Nicolis, *Marmi, pietre e terre coloranti della Provincia di Verona (Materiali naturali litoidi da costruzione e decorazione)*, edito dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1900, pp. 64. Qualche altro dato era ricavabile dal volume di Francesco Rodolico, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1964 (11 ed.) e dalla memoria di Alfredo Buonopane pubblicata ne *Il Veneto in età romana*, Verona 1987.

Negli ultimi decenni sono stati pubblicati molti articoli e qualche volume sull'industria del marmo, però mancava un'opera che utilizzasse sistematicamente tutte le fonti disponibili, edite e inedite, comprese le pitture, per dare la conoscenza più completa possibile di queste attività attraverso i tempi.

Destà pertanto una gradita – dovrei dire: desiderata – meraviglia la pubblicazione di un corposo volume (pp. 527) di Pierpaolo Brugnoli e di altri appena edito dal Comune di Sant'Ambrogio e dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, che in questi mesi ha acquisito particolari benemerienze con la stampa di volumi su Marano di Valpolicella, su Dolcè e su Breonio e Molina. Come indica il titolo dell'opera, la ricerca si ferma ai primi anni dell'Ottocento e rinvia a un secondo volume lo studio riguardante gli ultimi due secoli di attività.

Brugnoli, curatore del volume e autore di buona parte di esso, nell'*Introduzione* (pp. 11-25) precisa che l'opera non si limita a Sant'Ambrogio ma spazia doverosamente anche nei territori della provincia interessati da quest'attività.

Il nostro autore anticipa gli aspetti salienti dell'attività nei secoli, il più sorprendente dei quali può essere il trasporto dei prodotti grezzi, semilavorati o finiti su carri, fino ai "porti" di Ponton o di Pescantina, e il proseguimento su barconi navigando sull'Adige, sul Po e su corsi d'acqua meno importanti fino alla destinazione. L'Adige fu un'«autostrada europea di merci fino all'avvento della ferrovia» e senza di esso – sembra dire Brugnoli – l'industria lapidea ambrosiana non si sarebbe potuta sviluppare più che in altri luoghi: la facilità dei trasporti fu uno dei fattori del successo, in quanto le strade non erano adatte a trasportare carichi pesanti.

Il curatore si sofferma sulle fonti utilizzate nell'opera e precisa che, pur avendo attinto a tutte le fonti disponibili, edite e inedite, artistiche come le pitture *etc.*, non fu possibile utilizzare tutti gli archivi che verosimilmente potevano essere utili, in quanto alcuni non sono disponibili e altri sono talmente disordinati, veri ammassi di carte, da richiedere un troppo oneroso lavoro iniziale di inventariazione e di riordino. A ogni modo, se va lodata l'onestà del curatore circa le fonti studiate, va anche detto che quanto è stato raccolto dalle fonti inedite e dalla vasta bibliografia costituisce un patrimonio invidiabile, frutto di almeno quattro anni di lavoro assiduo.

Il volume è costituito da 249 schede, oltre agli indici. Le schede sono tra loro ben coordinate, in modo da formare un'opera organica che valorizza al massi-

mo i dati disponibili e le molte illustrazioni inserite nel testo.

L'opera si divide in due parti. La prima, intitolata *Sant'Ambrogio e i suoi marmi* (pp. 31-263), esamina dapprima i marmi e le pietre, la loro età geologica e la giacitura, quindi passa all'apertura di una cava, alle tecniche di escavazione, alla lavorazione attraverso i secoli e al trasporto dei materiali. Questa parte, opera di Anna Vaccari, Pierpaolo Brugnoli e Massimo Donisi, è un avviamento necessario ad affrontare determinati problemi, non solo tecnici, che hanno avuto e hanno un peso notevole nello svolgimento di questa attività. Il ricorso alla bibliografia e alle fonti iconografiche è abbondante.

Il capitolo successivo, opera di Alfredo Buonopane, Cristina Bassi, Lucia Sanesi Mastrocinque e Mauro Calzolari, prende in esame l'industria lapidea ambrosiana e veronese in età romana. Ho ricordato in precedenza un sostanzioso lavoro di Buonopane del 1987, ma questo lo è ancora di più perché allarga lo sguardo a tutte le località nelle quali troviamo in opera materiali veronesi; inoltre si cerca di ricostruire al massimo grado possibile l'intera situazione: dalla proprietà delle cave alle legislazioni sulle stesse, dalle tecniche di escavazione alla lavorazione, al trasporto per le vie d'acqua. Ne risulta un quadro interessante anche per la vastità dell'area padana nella quale i materiali sono stati impiegati.

L'artigianato lapideo in età medioevale è stato studiato da Pierpaolo Brugnoli assieme a Giuliano Sala, iniziando la trattazione dall'esame del toponimo *inganna* (San Giorgio *Ingannapoltron*) e dal ciborio di quella chiesa insigne; e via via, passando dall'età longobarda all'architettura romanica, agli edifici sacri e

parti di essi (sculture e altro) in cui il marmo e le pietre veronesi furono impiegati. L'elenco degli edifici non è lungo e riguarda San Zeno di Verona, il Duomo di Modena, il Battistero di Parma, Verona scaligera e le Arche. Anche in questo capitolo il ricorso alle fonti e all'iconografia è abbondante.

Dal Medioevo si passa poi al Rinascimento, con schede di Massimo Donisi, Pierpaolo Brugnoli e Bruno Chiappa. Questo capitolo, costituito da 45 schede, è il più lungo di tutti. In esso sono esaminati i molteplici aspetti dell'attività e della messa in opera di marmi da Parma a Reggio Emilia, da Mantova a Ferrara a Bologna a Venezia, e si mettono in luce anche i nomi di alcuni architetti-progettisti-scultori quali Bernardino Brugnoli, Jacopo della Quercia, Baldassarre Peruzzi e Gabriele Frisoni, interessato con Biagio Rossetti all'allargamento e all'abbellimento di Ferrara. Si tratta di un capitolo di ampio respiro e che soddisfa molte curiosità.

Il capitolo successivo, opera di Pierpaolo Brugnoli con Valeria Chiese, tratta dell'attività nel Seicento e nel Settecento, con due schede riguardanti la scala del Palazzo Reale di Venezia del 1810. Tra le molte novità, esso fornisce dati e notizie sulla Confraternita di San Bovo e dei Santi Quattro Coronati (che raggruppava gli scalpellini di Sant'Ambrogio), sulle cave di marmo e di pietra esistenti intorno al 1675 e sui dazi ai quali erano sottoposti i materiali cavati.

Nella seconda parte del volume (pp. 267-494), il titolo *Sant'Ambrogio e la sua gente* fa riferimento a quella cinquantina di famiglie, originarie del luogo o immigrate, che furono attive nell'industria lapidea e che la qualificarono. Il primo personaggio di cui si tratta è il mantovano Gabriele Frisoni, ambrosiano di

elezione, che da lapicida diventò imprenditore con cave proprie e largo commercio di prodotti lapidei, quindi ingegnere. Frisoni è stato l'oggetto della tesi di laurea di Donisi, che, dopo una ricerca minuziosa, è in grado di offrire non soltanto il chiaro profilo qui pubblicato, ma anche molti altri materiali che va pubblicando in altre sedi. È evidente che lo spazio dedicato a Frisoni (21 pagine) non è eccessivo, data l'importanza e le numerose attività del personaggio.

Gli altri undici capitoli della seconda parte sono tutti opera di Brugnoli e costituiscono il frutto delle ricerche attraverso le notizie raccolte soprattutto nel fondo *Testamenti* dell'Archivio di Stato di Verona: dai più antichi (che risalgono al Quattrocento) e dall'elaborazione dei dati (non sempre completi) Brugnoli traccia la storia di intere famiglie attraverso i secoli, dalla loro origine da personaggi importanti o meno, dal cui nome o soprannome derivarono il proprio cognome. L'intricata materia è dipanata con sicurezza, sicché diventa storia "vera". Passano così davanti alla nostra mente alcuni personaggi (e le loro famiglie) provenienti da Campione o comunque dalla Lombardia come i Chiereghini, i Mazzola-Pantei, i *De Gratiis* e i Piatti; quindi gli ambrosiani Alberti, Zorzi, Gasparini, Cecchini, Crescini, Tomezzoli, Saletti, Savoia, Bozzini, Pellegrini, Toffalori, Sartori, Zanoni e altri, una cinquantina di famiglie originarie di Sant'Ambrogio o delle frazioni San Giorgio, Ponton e Monte, di Mazzurega o di Cavallo.

Dai vecchi documenti Brugnoli è riuscito a ricavare tutto un mondo fatto di personaggi e famiglie ma anche di luoghi, di cave, di forniture, di trasporti, di pagamenti e di eredità. Si comprende bene allora la sua piena soddisfazione quando scrive: «È la prima

volta in assoluto, si crede, che viene tentata una operazione del genere [cioè di fare la storia dei personaggi e delle famiglie addette al lavoro del marmo], ed è quindi con legittimo orgoglio che i discendenti di tali schiatte (buona parte delle quali tuttora operose nel settore) potranno leggere queste pagine, scoprendo che molte famiglie erano già attive almeno dal xv secolo» (p. 267).

*San Lorenzo di Pescantina. Storia e arte*, a cura del Museo Etnografico «Lavoro e tradizioni lungo il fiume Adige» e dell'Istituto comprensivo di Scuola materna, elementare e media di Pescantina (ricerca storica, testi, progetto grafico di Giannantonio Conati e Ornella Beghini, con il contributo degli alunni partecipanti alla libera attività «Arte, Storia e Ambiente»), Pescantina 2000.

L'arte per i grandi proposta con l'aiuto dei ragazzi. Sembra essere questa l'idea che ha portato alla realizzazione di una piccola ma interessante guida in cui vengono descritte vicende storiche e aspetti artistici della chiesa di San Lorenzo e degli edifici annessi, in Pescantina. Un lavoro che nasce dalla collaborazione tra l'associazione culturale che cura il Museo etnografico «Lavoro e tradizioni lungo il fiume Adige» (con sede proprio a fianco della chiesa) e la Scuola media locale, che dopo la recente riorganizzazione dei distretti didattici ha assunto il nome di Istituto com-

Questa nota, ovviamente, tocca soltanto una parte del contenuto del volume e dei molti problemi di metodo e di altra natura affrontati e risolti. La conclusione non può essere che di approvazione per il lavoro compiuto, con la speranza che si metta mano al secondo volume onde completare una ricerca così ben avviata.

*Ezio Filippi*

presivo di Scuola materna, elementare e media di Pescantina.

Si deve comunque fare una precisazione. Non si tratta di una semplice ricerca scritta alla meglio dagli alunni e ritoccata con buona volontà dagli insegnanti; ma di uno studio approfondito, ben documentato nei contenuti storici e nelle attribuzioni artistiche, che oltretutto si avvale di una veste grafica accattivante. Ventiquattro pagine fitte di testi e fotografie, articolate grosso modo in tre capitoletti fondamentali, incentrati sulla storia del complesso di San Lorenzo, sulla descrizione degli elementi architettonici e dell'arredo della chiesa, sugli interessanti edifici che vi sorgono attorno.

La maestosa parrocchiale di Pescantina, pregevole esempio di edificio sacro del Settecento, di forme neoclassiche ma con numerosi inserimenti barocchi, sorge a pochi passi dall'Adige, in un luogo frequentato fin dall'epoca romana, sul quale venne pure eretta nel XII secolo la chiesa romanica dedicata a san Lorenzo,

più volte modificata, abbattuta in parte e poi sistemata in forma di oratorio (vi è stato allestito recentemente il museo citato sopra). La guida si occupa in particolare di questi due edifici, ma sono oggetto della descrizione anche il grande campanile ottocentesco, la canonica di origine alto-medioevale e altri ambienti collegati a essi. Una descrizione che viene fatta passo a passo, quasi accompagnando il visitatore per mano, indicando e spiegando, senza trascurare riferimenti e curiosità.

Si ha davanti una pubblicazione minuta nelle dimensioni ma di buono spessore, che mostra come si possa proporre cultura senza tante pretese e come una iniziativa portata avanti a più mani – condotta comunque con razionalità e competenza – possa concretizzarsi in un lavoro omogeneo, in un piccolo stu-

dio storico-artistico preciso nei contenuti e accurato nella forma.

La Scuola media e il Museo etnografico perseguono tra gli altri un obiettivo comune: quello di coinvolgere e stimolare i ragazzi a conoscere e quindi a tutelare i beni monumentali e culturali presenti nel loro territorio. La realizzazione di questa guida, che ha preso avvio con tale sinergia di intendimenti, assume quindi anche il significato di pratica educativa, di esperienza che può formare la personalità dei più giovani, avviandoli a un rapporto corretto e partecipe con l'ambiente che li circonda e a una migliore comprensione dei contenuti storici e artistici che fanno parte della comunità a cui appartengono.

*Pierpaolo Brugnoli*